

Silvia Garambois

ROMA Cinque anni per ridisegnare la tv italiana "all'americana" e spedirla sul satellite, mentre la Rai boccheggia (ma trasmette gli spot di Sky, il concorrente) e a Mediaset funziona solo il registratore di cassa della pubblicità, che tintinna come neanche quello di zio Paperone: eccolo il "miracolo" di Rupert Murdoch. In un paese in cui ai miracoli credono ormai in pochi... E' arrivato con quel soprannome ingombrante, "Lo Squalo", e in pochi mesi ha fatto capire perché: ormai persino per mettere il padellone satellitare sul tetto di casa bisogna chiamare i "suoi" tecnici... E' arrivato passando prima a pranzo dal suo caro amico Silvio (come dice "Le Monde"): niente a che vedere con Palazzo Chigi, pranzi privati, a casa. E' arrivato e ha aggiunto la cinquantesima stella del suo impero "su cui non cala mai il sole", dall'America all'India, dall'Australia alla Corea, dal Messico all'Italia. Adesso siamo un po' più "globali" anche noi.

Tutto questo è incominciato in un lontanissimo 1998, un secolo fa, quando Murdoch entrò nell'azionariato di Stream che faceva acqua da tutte le parti, già passata da Stet a Telecom, centomila abbonati e una megasede da telefilm. Ha preso la sede, ha chiamato l'ex presidente Rai dei tempi del primo governo Berlusconi, l'attuale ministro Letizia Moratti, e l'ha promossa presidente di NewsCorp., ha comprato in blocco la redazione sportiva della concorrente Telepiù (che ormai non era più di Berlusconi), ha conquistato la possibilità di trasmettere il 40% del calcio italiano, ha portato gli abbonati a 300mila: quello che si dice una aggressiva politica di mercato. Ma a Murdoch non bastava: due tv a pagamento per l'Italia sono troppe, dicevano quelli che sanno. Pochi abbonati e molte carte taroccate: e pazienza che non si parli più di quell'indagine americana a proposito di segreti industriali, codici rivelati via internet e altre cosucce, in cui Murdoch sarebbe coinvolto a livello internazionale. Telepiù, passata ai francesi, piena di film e documentari, guardata più dai "portoghesi" che dagli abbonati, e con le casse che si svuotavano, l'anno scorso ha avuto la possibilità di prendere tutto. O mollare. Con le casse vuote, ha mollato: padron Murdoch nell'ottobre del 2002 ha chiuso l'affare.

“ In pochissimi mesi il magnate australiano ha preso il controllo del 100% della comunicazione prima prodotta da Telepiù e Stream



È lui il "dominus" delle frequenze, a lui la grande torta del calcio. E ora Gasparri fa intendere che solo la sua legge potrà salvare l'azienda di Stato

Murdoch-Berlusconi, il Grande Monopolio

Lo «Squalo» e il premier sono amici. Il primo è il re del satellite, l'altro di tutto il resto. Rai nell'angolo

Nella primavera del 2003 ha ottenuto il via libera dell'antitrust europeo per avere il monopolio della tv satellitare nel Bel Paese, un mese dopo anche l'Autorità italiana ha detto sì. La nuova Sky ora può trasmettere il 100% del calcio, per legge, porta nelle case 90 canali - in gran parte buoni per tutte le Sky del mondo, dai telefilm alla storia, dai film alla geografia, il resto lo ha scelto tra Stream e Telepiù cedendo molti contratti - e si parla di tre milioni e mezzo di abbonamenti nel 2006: decuplicati. Adesso la tv in Italia si chiama Rai, Mediaset (o Raiset, come scrive anche Le Monde) e Sky... Sky, proprio come in Inghilterra, dove la Bbc è entrata in guerra contro lo strapotere di Murdoch: proprio come in America, dove vanno in onda campagne stampa di protesta apparse anche sul Washington Post e sul New York Times; in uno spot si vede un telespettatore frustrato che continua a cambiare canale ma compare sempre il faccione di mr. Rupert "Lo Squalo", e una voce avverte: "Questo è l'uomo che vuole controllare l'informazione negli Stati Uniti". In Italia quelli

Nel 1998 Murdoch entrò in Stream e chiamò la Moratti promuovendola presidente di NewsCorp



Silvio Berlusconi insieme a Rupert Murdoch in barca a Porto Cervo

che sanno raccontano che questo è il futuro. Il ministro Gasparri lo dice sempre: "Mediaset e Rai, che a noi sembrano dei titani, sono dei nani". E "Libero", che sta cercando di piazzare il suo vicedirettore alla Rai di Napoli, ha aperto una campagna per spiegare come la Rai sta morendo e anche Mediaset non sta bene (i guadagni, però, vanno benissimo): è proprio sul giornale di Vittorio Feltri che ieri il ministro a tutta pagina ha spiegato come la sua legge, che a settembre torna in discussione alla Camera, è l'unica difesa dallo strapotere satellitare. Titolo: "Rai svegliati o Sky ti spegnerà". Una serie di parole d'ordine per rispondere alle critiche che, al contrario, vedono in quel testo di legge la fine del pluralismo e del libero mercato. La fine del servizio pubblico. La prima parola d'ordine del ministro è: se la legge non passa in fretta, Raitre perde la pubblicità. La realtà è un'altra: se la legge non passa in fretta, Retequattro va sul satellite, come ha stabilito la Corte Costituzionale con la sentenza n. 466 del 2002 (in cui non si parla di Raitre). Ma il ministro

In Gran Bretagna e negli Stati Uniti il suo strapotere è combattuto. In Italia va a pranzo a Palazzo Chigi...

insiste: il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo ha fatto i conti - dice -, la Rai perderebbe 150 milioni di euro (i conti fatti dall'ex presidente Zaccaria, per la verità, sono più modesti: 100 milioni). La Fnsi per questo aveva suggerito "interventi finanziari" del Governo per Raitre al posto di "provvedimenti che rafforzano la concorrenza di cui è proprietario Berlusconi ed indeboliscono oggettivamente il servizio pubblico": una ipotesi che Gasparri considera "logica economica sovietica", mentre non si spaventa per la colonizzazione culturale di Sky. Un altro cruccio per Gasparri è il digitale, che si traduce nell'immediato con l'acquisizione di frequenze da parte della Rai: un dissanguamento. E lasciamo perdere il fatto - per altro di sostanza - che Rai e Mediaset, a quanto dice il Garante, sono già fuori dai limiti antitrust fissati dalle leggi vigenti: e quindi, fino a che la legge Gasparri non abbia avuto l'approvazione dei due rami del Parlamento, non possono fare nuove acquisizioni. Le polemiche nel Cda Rai? "Preteustose". E di nuovo il ministro lancia uno slogan (sibillino): "Se la Rai perderà tempo nell'acquisizione verrà scavalcata da Mediaset e La7". Non solo: il ministro pare piuttosto seccato dall'insistenza con cui si va a cercare "fino alla settima generazione" la proprietà originaria delle frequenze che la Rai dovrebbe acquisire. Certo che alla fine si trovano sempre gli amici e gli amici degli amici: dove credono di vivere certi giornalisti? L'oggetto misterioso della legge rimane però il Sic, sistema integrato della comunicazione, che comprende i giornali come i dischi, le tv come i film, e di fatto - alzando il tetto all'inverso - abolisce ogni limite antitrust. Il ministro taglia corto, e lancia la terza parola d'ordine: "Nel mercato vincerà chi avrà le maggiori capacità". Si può scommettere qualcosa su chi deve vincere? Ma il ministro avrà pure un punto debole, magari la difesa della cultura italiana, almeno quello... Macché. Lui stesso, spiega, Perry Mason se lo ricorda fin da bambino, eppoi quelli di Sky lo hanno rassicurato sul fatto che terranno conto dei gusti italiani... Poi ci ripensa: per difendere la cultura italiana sono le aziende italiane che devono fare investimenti, dice, se non "il pericolo per la nostra identità nazionale è reale". Forse sarà la Rai, dissanguata per legge, a fare investimenti per fronteggiare "Lo Squalo"?

Rai, il salto nel buio digitale

Gasparri insiste: qui deve investire. Nuovi canali per lasciare Rete4 «sulla terra»

Natalia Lombardo

Digitale Terrestre: ritorno al futuro. Ma sarà il futuro televisivo, o avrà la meglio l'offerta satellitare della Sky/Italia di Murdoch? Le nuove frontiere della televisione sarebbero improvvisamente spalancate, come se fossero una necessità primaria per il paese. Ad aprire ad ogni costo la via al digitale è la Legge Gasparri, prima ancora che venga approvata: impone alla Rai di mettere in piedi due «multiplex» in digitale terrestre (blocchi di quattro o cinque programmi) entro il 31 dicembre 2003, coprendo il 50 per cento della popolazione. Un bell'impegno economico del quale la tv pubblica dovrebbe farsi carico senza avere un ritorno immediato, né investimenti adeguati se non i 124 milioni di euro di vecchi crediti. Ormai non è un mistero che l'aumento di canali (reti virtuali che non vede nessuno) serve a scongiurare l'invio sul satellite di Rete4, come ha stabilito la Corte Costituzionale nella sentenza 466 del novembre 2002. Del resto persino l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha soprannominato il Ddl «legge Confalonieri» (salvo aggiungere che il presidente Mediaset l'avrebbe scritta meglio). Un unico coro, dal centrodestra al ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, ai consiglieri Rai Marcello Veneziani e Francesco Alberoni, recita il leit motiv: «Salviamo la Rai dalla perdita di pubblicità sulla Terza Rete». In realtà l'obbligo

per la Rai di togliere pubblicità a una rete non è scritto nella sentenza della Consulta ma è indicata nella 249, la Legge Maccanico del '97. Per la verità adesso lo stesso ministro frena un po' anche sull'acquisto di frequenze da parte della Rai, dopo il polverone che è uscito fuori dalla pentola delle emittenti locali. Adesso Gasparri dice che la Rai si deve attrezzare in tempo, per rispettare quella data del 2006 che fissò l'Ulivo per il digitale con la legge 66 del 2001 (scusa che non manca di utilizzare quando può). In realtà il processo di trasformazione esige tempo e soldi e, a detta degli esperti, il digitale terrestre non sarà a regime che nel 2012. A quel punto il sistema analogico dovrà scomparire per forza, non essendo sovrapponibile. Ma cos'è questo benedetto digitale terrestre? Un sistema che offre molti canali in più, quindi maggiore offerta di programmi, anche se tutti gli investimenti per ora sarebbero sugli impianti e non sulla «ciccia», i contenuti. Tanto per cominciare il digitale necessita di un cambiamento strutturale delle televisioni italiane (e anche di mentalità, per la pigra famiglia abituata a navigare dalla poltrona solo nel calderone generalista). Serve l'acquisto di un decoder (il Set Top Box) oppure una nuova tv in cui il doppio sistema (l'attuale analogico e quello digitale) sia già predisposto dalle fabbriche. Soprattutto nel primo caso, gli utenti dovrebbero essere aiutati da un qualche incentivo statale (perché dovrebbero comprare a scatola chiusa una nuova tv, finché non è del tutto scassata la vecchia?). E dove Tremonti possa trovare i soldi nell'immediato, è un mistero. Mediaset, da parte sua, ha già annunciato che a Natale saranno in vendita decoder per un costo dai 150 ai 200 euro, non prodotti dall'azienda berlusconiana ma da «diversi editori» e produttori degli strumenti. La corsa non aiuta il digitale. «Se non c'è un forte investimento pubblico, degli sconti sui decoder, per l'ascoltatore medio non è di interesse l'offerta digitale, semmai spende per Sky», afferma Vin-

cenzo Vita, ex sottosegretario alle Comunicazioni. La via dall'analogico al digitale, prosegue, «deve coinvolgere tutti, compresi gli Enti locali, essere collegata all'E-governement. Perché la modalità più semplice è accedere dalla rete». Vedere la tv via Internet e viceversa? «La vera svolta è l'offerta di nuovi servizi legati alla pubblica amministrazione, i collegamenti on line alle banche dati, alle reti civiche, usando il telecomando. La tv può essere un grande ricevitore multimediale di massa», e per metterla in piedi serve «un tavolo istituzionale che coinvolga i soggetti interessati». Insomma, per Vincenzo Vita «il digitale terrestre non si farà mai», è solo l'escamotage «per aggirare la sentenza della Consulta su Rete4». Vita inoltre ricorda che in Inghilterra «la Bbc ha dovuto vendere a prezzi bassissimi i decoder, per far partire il digitale terrestre. In Svezia, in Francia, e in Spagna non ha mai funzionato». E ora, in Italia «la Rai si deve svenare, fare da cavia per un futuro poco certo, oltretutto acquistando frequenze ad alto costo in un mercato senza regole». Anche chi è dentro la Rai sa che i tentativi in Europa sono falliti, in Gran Bretagna, in Spagna, in Svezia: bruciati quattro miliardi di euro da parte delle compagnie, che non hanno potuto portare avanti il business. Dai dati del «Sole24Ore» risulta che, se la diffusione del digitale terrestre è in crescita, la partenza è stata dura, con i fallimenti della Itv Digital in Gran Bretagna e della Quiero in Spagna: il lancio come pay tv è stato un flop e sono dovute poi ripartire in chiaro, «free to air», cioè gratuitamente. Un problema impostato male, secondo uno studio dell'associazione Articolo21. Anzitutto le frequenze sarebbero «scarsissime», tanto più nel periodo di transizione nel quale, in aggiunta alle attuali reti analogiche, si devono realizzare quelle digitali. Nel frattempo la Rai deve muoversi nell'aggravato mercato delle frequenze «bloccato» da chi possiede il bene, le emittenti, e senza «avere nessun ritorno nel medio-lungo periodo». Il che vuol dire «drenare tutte le risorse della

tv pubblica». Impossibile stimarne la spesa, si parla di 1500 miliardi di vecchie lire. Il problema, secondo Articolo21, è politico. E per quanto «il digitale è un obiettivo che il paese deve perseguire», cosa che né il centrosinistra, né la stessa presidente Rai hanno mai negato, «la Rai con le sue competenze è lo strumento più adatto a realizzarlo, ma lo Stato deve fare la sua parte a partire dalle frequenze che, come il demanio, sono un bene pubblico». Lo Stato, infatti, potrebbe fare un censimento delle frequenze inutilizzate (secondo Vita ne ha molte anche la Rai, l'azienda dice di no). Articolo21 lancia poi una sacrosanta provocazione: «Sarebbe un gran passo avanti se oltre a parlare di frequenze si discutesse di cosa queste frequenze dovranno veicolare». I programmi, appunto. Questa sarebbe la vera «barriera» al pluralismo, il costo dei programmi limita l'ingresso di nuovi soggetti. Il digitale terrestre alza i costi, e «indebolendo la Rai, finirebbe per rafforzare ulteriormente la posizione dominante». La solita nota... Il Cda della Rai ha frenato la corsa al digitale, volendoci vedere più chiaro. Di fatto però è isolato: la presidente Lucia Annunziata ha scritto al Tesoro per avere chiarimenti sulle procedure da adottare sul digitale: spetta al Cda, ha risposto il ministro Tremonti: «Le decisioni gestionali sono di esclusiva competenza del Cda», rafforza Piero Gnudi presidente di Rai Holding, azionista Rai che dipende dal Tesoro.

In Europa sono in pochissimi ad aver avviato questa strada. Molti vi hanno rinunciato: alti costi scarsi introiti

All'azienda televisiva pubblica quasi si impone di spendere tanti soldi per avviare qualcosa di cui non si sa l'esito

Quaderni dell'America Latina | 2
A CURA DI MAURIZIO CHIERICI

Allende

L'altro 11 settembre / 30 anni fa

Furio Colombo	Guido Vicario
Roberto Toscano	Roberto Monteforte
Giovanni Ferrero	Emiliano Guanella
Antonella Mori	Maurizio Chierici
Franco Catucci	

Pablo Neruda	Orlando Cantuarias
Isabel Allende	Dante Contreras
Antonio Skarmeta	Miguel Littin
Francisco Coloane	Gladys Diaz
Patricia Verdugo	Inti Illimani
Andrew Aylwin	Hugo Vitella
Javier L. E. Baraona	Ulyses A. Tehuelche
Victor Pey	

da lunedì 1 settembre
con **l'Unità** a € 3,30 in più